

Minimalismo Ann Beattie e Amy Hempel,
vagando tra il Vietnam, Bob Dylan e Carver

Gli ultimi fuochi dell'America breve



CLAUDIO
GORLIER

«- Sono tutti così patetici, dice Sam.

- Cosa sarà? E' solo la fine degli Anni Sessanta?

- Secondo J.D. è la fine del mondo.

- Non è vero, dice Sam. - Ma è tutto un gran casino».

Così parlano alcuni personaggi di *Gelide scene d'inverno*, romanzo di esordio dell'americana Ann Beattie, opportunamente pubblicato ora nella ammirevole traduzione di Martina Testa. Il romanzo è originariamente del 1976, e l'autrice aveva ventinove anni. La sua considerevole reputazione odierna si deve a sette romanzi, ma soprattutto a otto raccolte di racconti, e proprio alla narrativa breve spetta il suo riconosciuto prestigio. Di fatto, *Gelide scene d'inverno* è costruito come una serie, un incastro di episodi strutturati come racconti.

Il giovane Charles, protagonista del libro, ama quasi ossessivamente Laura, donna sposata che poi decide di tornare dal marito, e appartiene a una famiglia per così dire anomala, con una madre squilibrata e un padre tanto mite e generoso quanto mediocre. Ma il brano che ho citato rivela esplicitamente la misura problematica della narrativa delle Beattie.

Collocandosi nella linea maestra di tutta la tradizione ame-

ricana, *Gelide scene d'inverno* manovra una suprema categoria di tanta parte del grande romanzo europeo, la Storia, con l'iniziale maiuscola, in una serie di storie schiettamente individuali, in apparenza realistiche ma in buona sostanza emblematiche, nel segno delle quali la Storia, con le sue contraddizioni, le sue crisi, prende corpo, si interroga, sconfessa qualsiasi coerente risposta.

Qui ci troviamo in un momento epocale per gli Stati Uniti, appunto gli Anni Sessanta, quelli, tanto per evocare due referenti cruciali, del Vietnam e di Bob Dylan. Il titolo stesso acquista una chiara valenza simbolica: il clima talora spietato dell'inverno americano rispecchia il malessere dei personaggi, non senza un'allusione trasparentemente shakespeariana. Come aveva osservato Melville a proposito di Hawthorne, contano le domande, non le risposte.

Per una fortunata coincidenza, escono in italiano, brillantemente tradotti da Silvia Pareschi, tutti i racconti di Amy Hempel, *Ragioni per vivere*. L'esordio della Hempel risale al 1985, e da allora la scrittrice si è imposta come una delle figure cruciali della narrativa breve di lingua inglese, accanto alla Beattie ma ad almeno due altre, è il caso di dirlo, signore del genere, una americana, Grace Paley, l'altra canadese, Alice Munro, a mio parere

al vertice, anche se un brillante recensore italiano ha ritenuto che la Hempel si collochi al suo stesso livello. Paley, Munro, Beattie, Hempel, si muovono sul terreno apparentemente minore della storia domestica, ma la trascendono, facendo della misura esistenziale, quotidiana, persino dimessa, la pietra di paragone della vita, della morte, nel cui contesto l'unica salvezza sta nell'accettare l'esistenza nella sua pienezza.

La situazione è spesso occasionale per la Hempel. Scelgo a caso un esempio davvero irresistibile nella sua apparente banalità, un racconto intitolato «E non indurci in Penn-stazione»: quattro pagine esemplari nel senso autentico della parola, ove circostanze e dialoghi occasionali lievitano quasi magicamente fino ad acquisire una valenza esemplare, capitoli degradati della Storia. L'esistenza giornaliera, dunque, è Storia, con una trasmutazione naturale dall'immediato al fantastico.

La Beattie ha ritenuto di fornire una prefazione all'ultima edizione del suo romanzo, e qui il discorso, del tutto esplicito nel suo caso ma che vale a tutto campo anche per la Hempel, investe quel filone di scrittura che va ormai sotto l'etichetta di «minimalismo». La Beattie non manca di citare i nomi di alcuni riconosciuti modelli, primo fra tutti, diremmo ovviamente, Raymond Carver. Non mancano, però classici dell'Ottocento, e per il Novecento André Gide e, s'inten-

de, Samuel Beckett. Questi nomi sono stati fatti, prevedibilmente, per la Hempel.

Un canone per così dire reiterato del cosiddetto minimalismo investe il linguaggio, che pretende una riduttività e una semplificazione costanti, spesso trasmessi dal dialogo e da un ricorso al presente verbale. La fattualità promuove a personaggi l'automobile, il telefono.

Nessuna sorpresa esplode. In «Oggi sarà una giornata tranquilla», la Hempel presenta nel finale un padre che, dopo aver annunciato ai figli, a scelta, una notizia bella e una brutta, annuncia che non esiste di fatto alcuna notizia, smantellando così una battuta ormai di uso corrente, ad esempio in televisione. Ma attenzione: il minimalismo americano sta diventando una esercitazione letteraria, un gioco che fa dell'esperienza un obiettivo privilegiato, uno smontaggio astuto e prevedibilmente colto.

Non a caso la Beattie insegna scrittura creativa all'università, e la Hempel nei corsi universitari si è formata. Diciamo, allora, parafrasando Fitzgerald, che si tratta di ultimi fuochi. Mi permetto di osservare che il minimalismo, con risultati vertiginosi, prese corpo negli Stati Uniti in pieno Ottocento. Uno dei suoi inarrivabili inventori, nato nel 1861, morto nel 1910, si chiamava William Sydney Porter, noto con lo pseudonimo di O. Henry. Andatevi a leggere, o a rileggere, «Camera ammobbiliata». Come lui, nessuno.



David Hockney, «Mr & Mrs Clark & Percy», 1970-1971, l'illustrazione per la copertina dei racconti di Amy Hempel

Sulla scia di Paley e Munro



→ **Ann Beattie**
 → **GELIDE SCENE D'INVERNO**
 → traduzione di Martina Testa
 → Minimum fax, pp. 414, €13,50



→ **Amy Hempel**
 → **RAGIONI PER VIVERE**
 → traduzione di Silvia Pareschi
 → Mondadori, pp. 375, €20

*«Gelide scene
 d'inverno»: dove
 la Storia si riflette
 in una serie
 di storie individuali*

*«Ragioni per vivere»:
 dove la fattualità
 promuove a personaggi
 il telefono e l'automobile,
 nessuna sorpresa esplose*